

L'INTERVISTA

Renaud Van Ruymbeke

giudice francese

«Giudici italiani, vi invidio un po'»

«Giudici, media e politici facciano ciascuno il proprio mestiere»: il più famoso dei giudici anti-corruzione francesi, Renaud Van Ruymbeke, risponde su Di Pietro. Sostiene che i giudici non possono sentirsi investiti di una missione in politica o in economia, pena il rischio che gli si ritorca contro, e dovrebbero apparire il meno possibile sui giornali, pena lo svuotamento dei processi veri. Ma ribadisce che invidia l'indipendenza dei colleghi italiani.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Consigliere Van Ruymbeke, lo sa che sui giornali italiani la definiamo "il Di Pse"? «Ma no. Son ben lontano. Mi sono occupato di qualche caso che ha fatto scalpore. Ma ben lungi da un fatto epocale come la vostra Tangentopoli. Lui è stato protagonista di un'operazione di portata nazionale, soggetto ad una pressione mediatica enorme, è diventato una star. Non è comparabile. Così si schermisce il più famoso dei piccoli giudici che in questi anni hanno fatto tremare il potere politico francese. Benché del nostro Di Pietro abbia condiviso la fama di provinciale testardo, di terrore dei potenti e dei ministri, che non guarda in faccia nessuno, di mastino che non molla una pista per quanto scottante, che conduca ai centri studi che finanziavano i socialisti al governo o al rampante ministro del centro-destra Gerard Longuet, costretto a dimettersi. E abbia condiviso anche aura di santità agli occhi dell'opinione pubblica ed esecrazioni e odi vendicativi, come quando lo accusarono di aver spinto al suicidio il ministro del Lavoro Robert Boulin, indagato per un incauto acquisto di terreni.

Lei ha conosciuto Di Pietro?

Di persona no. Per un pelo. Dovevamo incontrarci un paio di anni fa a Ginevra, alla prima riunione internazionale dei giudici anti-corruzione. Ma poi all'ultimo momento non è venuto. Credo per un lutto familiare.

Può però immedesimarsi nella sua situazione psicologica. Nel libro-intervista con Denis Robert, "La Giustizia o il caos", ammette di essersi "sentito molto solo" quando Boulin si ammazzò dopo aver scritto una lettera in cui la definiva "giudice che odia la società"...

Era 15 anni fa. Avevo 27 anni. L'indomani mi vidi arrivare a Caen un folla di giornalisti. Ebbi la sensazione che venissero ad assistere al mio linciaggio. Ma io non mi sono mai sentito un perseguitato. Il caso di Di Pietro è diverso. Lui ha dato le dimissioni dalla magistratura. Ora è un politico. Ha compiuto un passo che io personalmente non ho compiuto e non ho intenzione di compiere. Badi che non ho la minima intenzione di criticare la sua scelta, ciascuno nella vita fa la propria scelta. Non posso quindi mettermi nei suoi panni...

Non è più magistrato, ma è evidente che si trova nell'occhio del ciclone per quel che ha fatto da magistrato.

È ben possibile che si tratti di una vendetta perché ha disturbato troppi nel fare il suo mestiere di magistrato. Sicuro che c'è questo rischio. Ma questo noi non lo possiamo sapere, per parlarne dovrei disporre di una conoscenza di causa che non ho...

Dico solo che da quando Di Pietro è diventato un uomo politico, la vicenda rientra nel gioco politico. Io sono perché giustizia e politica restino ben distinti. Sono per l'indipendenza della giustizia, perché la politica non possa interferire nel funzionamento della giustizia, ma anche perché i giudici non possano interferire nella politica, sul funzionamento dell'esecutivo e del legislativo. Anche per questo non parlo in genere coi giornali. L'unica eccezione rilevante sinora l'ho fatta nel libro che lei cita, perché mi premeva diffondere l'appello che con altri sei colleghi europei abbiamo lanciato all'inizio dell'autunno da Ginevra. Un'iniziativa europea contro i circuiti di riciclaggio del denaro sporco, che non tocca la corruzione politica nazionale, ma i fondi della mafia.

Ma anche in Francia, come in Italia, c'è chi accusa i giudici di muoversi con una strategia politica. Da noi si teorizza di "complotti" e "contro-complotti". Da voi si è parlato di triplice micidiale alleanza tra opinione pubblica giudici e media...

Penso che ciascuno debba restare al suo posto, fare il suo mestiere. Sono il primo ad essere totalmente contro l'idea di "governo dei giudici". Il giudice è tenuto ad applicare le leggi. Non è lui, è il Parlamento che vota le leggi. Il giudice non deve crederci investito di una missione in politica o economia. Se sgara su questo, la cosa finirà necessariamente per rivoltargli contro. Ma che io sappia i giudici di Milano non sono usciti dalla legalità. Non hanno detto un giorno: prendiamo il potere. Sarebbe grave fosse vero. Niente lo lascia presupporre, mi pare.

Scusi, ma dove passa il limite? Se viene affidato un dossier che porta a Chirac, lei che fa?

Il limite è nella legge. La legge prevede che c'è una corte di giustizia della Repubblica, il giudice la passa il dossier. Il giudice non può uscire dalle leggi, deve solo applicarla, gli piaccia o no. A tutti, alla stessa maniera. Altrimenti si dimette da giudice e passa a far politica.

E i limiti della stampa?

È del tutto legittimo che i giornali pubblicino le notizie. Tutte le notizie. Ma è inaccettabile che il dibattito che deve svolgersi in un'aula di giustizia, con ciascuna parte assistita dai propri avvocati, si trasferisca sulle colonne dei giornali o sugli schermi della tv. Anche perché spesso la cosa ha un effetto perverso: è un modo perché il processo, quello vero,



non si faccia, o venga inquinato. In Francia abbiamo uno strano sistema, colmo di ipocrisia, per cui il giudice istruttore è tenuto al segreto, ma gli avvocati, la cancelleria e gli inquisiti non lo sono. Quindi circola di tutto, dosato ad arte. La trasparenza è fondamentale, ma la confusione che ne risulta è il contrario della trasparenza.

Non crede comunque che in Francia sia in corso un braccio di ferro tra giudici e potere?

Non è comparabile all'Italia. Qui il braccio di ferro si svolge all'interno della magistratura, tra procure e giudici istruttori. Quando i giudici istruttori scoprono fatti nuovi in una vicenda che stanno seguendo, hanno bisogno dell'autorizzazione della procura per andare avanti. Quando si tratta di un furto o di altri delitti comuni, non c'è mai alcun problema, l'autorizzazione ad allargare il campo di indagine gli viene concessa. Negli "affaires" politicamente delicate, i fatti di corruzione, ci sono bracci di ferro ogni volta che la procura rifiuta l'autorizzazione. Il conflitto si svolge in seno all'istituzione giudiziaria. Perché il procuratore dipende dal ministro della Giustizia, è dal governo che dipende la sua carriera. I procuratori generali vengono nominati in Consiglio dei ministri. Si sarà accorto delle nomine che la scorsa

estate (mentre si trattava di rinviare a giudizio o meno il sindaco Tiberi successore di Chirac. Ndr) ci sono state alla procura di Parigi. Avrà seguito la storia dell'elicottero con cui hanno mandato a cercare precipitosamente sull'Himalaya il procuratore generale dell'Essonne, perché mentre era in vacanza un suo sostituto aveva chiesto il rinvio a giudizio per la moglie del sindaco. Il presupposto è che se quello non andava in vacanza, il dossier non sarebbe mai arrivato sul tavolo di alcun giudice istruttore. Il problema francese è tutto qui, nella stretta delimitazione da parte delle procure dell'iniziativa dei giudici istruttori.

Qualcosa però ogni tanto gli scappa. E quando gli scappa scappa anche in Francia un conflitto diretto tra potere politico e giudici. Anche drammatico, all'italiana, con episodi che ricordano il "caso Di Pietro", come quando a fine '94 l'allora ministro dell'Interno Pasqua fece tendere una trappola al giudice Eric Halphen che indagava nel suo feudo politico, mettendo in mano al suocero di questi una valigia imbottita con un milione di franchi. Si arrivò alla soglia del conflitto istituzionale: il governo aveva già deciso di togliere i dossier scottanti a Halphen, intervenne Mitterrand, facendosi interpre-

te della reazione dell'opinione pubblica, convocando bruscamente all'Eliseo Balladur...

Ma vede, è finita che Halphen non ha più l'affare delle tangenti negli appalti per le case popolari di Nanterre. Indagando su un altro dossier, quello della casa popolari di Parigi, ha scoperto la faccenda delle consulenze d'oro alla signora Tiberi. Ma si sono guardati bene dall'affidargli l'istruzione del caso. L'hanno dirottato altrove, e chissà, se il procuratore capo non fosse stato appassionato di alpinismo, non se ne sarebbe mai fatto niente... La grande differenza con l'Italia è che qui da noi in Francia il potere giudiziario è sotto il controllo diretto del ministro Guardasigilli. A cui si aggiunge il fatto che in Francia c'è una pesante gerarchia tra i giudici. Mentre da voi i giudici sono sostanzialmente su un piano di eguaglianza tra di loro. Noi siamo sotto il giogo di una doppia tutela, che non pesa invece sui magistrati italiani.

Si potrebbe dire che i giudici francesi invidiano e sognano un'indipendenza dal potere politico come quella dei loro colleghi italiani, mentre i politici italiani sperano in un'evoluzione in senso francese?

Direi proprio di sì, in sostanza le cose stanno proprio così.

L'ARTICOLO

Così a Belgrado stiamo allargando la strada del dialogo

PIERO FASSINO

CRESCE LA TENSIONE a Belgrado. Con la ratifica da parte della Corte municipale dell'annullamento dei risultati delle elezioni amministrative, anche il ripristino per via legale degli esiti elettorali sembra ormai precluso.

Le manifestazioni continuano e crescono l'attenzione e la pressione dell'opinione pubblica internazionale. E d'altra parte atti autoritari quali la chiusura di giornali e radio indipendenti hanno come unica conseguenza l'inasprimento del conflitto e l'ulteriore riduzione di credibilità del governo di Belgrado, non certo recuperata dalle dimissioni del ministro serbo per l'informazione. E anche le misure sociali assunte dalle autorità - riduzione delle tariffe elettriche, aumento delle pensioni, facilitazioni creditizie - appaiono l'affannoso tentativo di assorbire almeno parzialmente la protesta popolare.

A questo punto la mancanza di una soluzione - anche di compromesso, come avrebbe potuto essere la convalida almeno dei risultati di Belgrado - può produrre conseguenze assai gravi: il blocco della reintegrazione della Jugoslavia nelle istituzioni internazionali; il soffocamento della dialettica politica interna; l'inasprimento delle tensioni con il Kosovo; l'indebolimento dello stesso processo di pace in Bosnia, su cui peraltro in queste settimane si proiettano anche le inquietudini per ciò che potrà accadere a Zagabria nel dopo Tudjman.

Urge, perciò, trovare una via di uscita che realizzi due obiettivi: aprire la strada ad uno sviluppo democratico pieno in Jugoslavia; garantire che ciò avvenga in un quadro di stabilità che non comprometta la fragile pace in Bosnia.

Per ottenere questo duplice risultato è utile tentare una lettura più precisa di quel che accade a Belgrado. Un dato, mi pare, va imponendosi: nella Jugoslavia di oggi - non più soffocata dalla guerra e dai suoi vincoli di «coesione nazionale e etnica» - sta mettendosi finalmente in moto quella transizione politica ed istituzionale che gli altri paesi dell'Est conobbero nel biennio '89-'90 e che, invece, a Belgrado fu compromessa e tarpata dal passaggio senza soluzione di continuità dal comunismo alla guerra.

Che sia così lo conferma anche l'analisi delle forze che si fronteggiano nelle strade di Belgrado. Da una parte un potere che non ha conosciuto una reale rottura con il passato regime e, anzi, in questi anni si è aperto alla democrazia lentamente e con molte reticenze, tentando in ogni modo di mantenere le leve del potere economico e politico nelle stesse mani di sempre. Dall'altra parte un movimento di protesta che rivendica i diritti essenziali e fondamentali di ogni democrazia. Un movimento spesso indistinto che non ha ancora alle spalle partiti strutturati o forze politiche con precisi programmi. Alla testa dei cortei di queste settimane leader nazionalistici come Draskovic e Djindjic - che sul Kosovo hanno posizioni più dure dello stesso Milosevic - marciano insieme a progressisti come Vesna Pestic e social-democratici come Canak.

INSOMMA: come nell'89-'90 a Praga, a Budapest, a Varsavia la transizione iniziò con una dialettica semplificata «opposizioni unite contro regime», così oggi avviene a Belgrado. E allora se il paragone vale, esso può soccorrere anche nell'individuazione delle soluzioni possibili. Il passaggio - dai regimi comunisti in declino a nascenti democrazie è avvenuto in molti paesi dell'Est in modo «concertato», individuando sedi e regole per realizzare una dialettica politica in cui tutti - potere e opposizione - potessero riconoscersi e che fosse legittimata - come accadde ovunque - in elezioni da tutti riconosciute.

Perseguire oggi una analoga strategia in Jugoslavia appare quanto mai opportuno, non solo perché essa - là dove è stata realizzata - ha consentito alla democrazia di mettere solide radici, ma anche perché solo così potrà essere assicurata alla Jugoslavia una reale prospettiva democratica, senza doverla sacrificare forzatamente alle giuste esigenze di stabilità della regione.

Questo dunque appare il punto su cui la comunità internazionale può offrire oggi un reale contributo all'evoluzione degli eventi a Belgrado: agire per favorire momenti di dialogo e di negoziato tra le parti che consentano alle aspirazioni democratiche che salgono dai cortei di trovare adeguata e irreversibile soddisfazione in un percorso politico e istituzionale che, al tempo stesso, concorra ad assicurare stabilità alla regione.

Ed è proprio questo il significato della missione che il Ministro Dini - forte anche della costante iniziativa dell'Italia nell'area - compirà oggi a Belgrado incontrando sia Milosevic, sia i leaders dell'opposizione e concorrendo così alla ricerca di una soluzione democratica agli eventi di queste settimane.

LA FRASE



Antonio Maccanico

Spesso è una grande vittoria saper perdere in un buon punto

Fénelon

[Corrado Augias]

DALLA PRIMA PAGINA

Quell'eroe per caso

pressiona e delude la coscienza civile, prima ancora di mortificare l'impegno professionale, il fatto che in questi quattro anni non sia stata adottata una legge, un provvedimento, che faciliti le indagini o che renda più difficile, per quanto è possibile, la corruzione». Per una curiosa coincidenza sono quasi le stesse parole usate lunedì scorso in un editoriale sul *Corriere della Sera* da Angelo Panebianco, che ha scritto come la politica avrebbe dovuto prendere da tempo «le decisioni necessarie per farci uscire dall'emergenza», prime tra tutte norme efficaci contro la corruzione. Pare che dopo cento indugi verso quelle norme ci siamo finalmente avviati. Appena in tempo, forse. Perché se la politica non ha forza capacità o prestigio sufficienti per compiere un tale passo, non è credibile nemmeno quando continua a reclamare solo

verbalmente il suo primato.

In un paese davvero normale, nessuno contesta il primato della politica e nessuno ritiene una fortuna (come diceva Brecht) il fatto d'aver bisogno di eroi. Chi nega che il primato appartenga a chi ha il compito di fare le leggi, piuttosto che a coloro che devono applicarle? Ma se le leggi non ci sono chi può stupirsi se il potere giudiziario acquisisce il ruolo preponderante, e malsano, che oggi in Italia ha?

È bello il libro di Colombo perché offre spunti, diretti o indiretti, a varie riflessioni sugli assurdi rimbalzi di responsabilità tra i quali rischiamo di perderci. Una possibilità che gli uomini del pool già vedevano prima delle dimissioni di Di Pietro: «Figura diventata talmente simbolica da rendere arduo che l'amministrazione della giustizia non fosse caricata di significati d'altro genere».

Qui mi sono venute in mente le parole dello scrittore Thomas Keneally, autore della «Lista di Schindler». Io, dice, ho sempre scritto su uomini ambigui, intrisi di bene e di male, uomini con una vita per certi aspetti oscura, con amicizie discutibili. Uomini però che, a un certo punto, si sono trovati di fronte a una sfida immensa, una sfida di dimensioni tali da dare, o togliere, significato a un'intera esistenza. Schindler è stato tra questi. Un passato mediocre e per certi aspetti losco, poi la possibilità di fare ciò che fece, salvando migliaia di vite dallo sterminio. E lì, il piccolo uomo losco, seppa diventare un gigante.

Togliamo dalla vicenda ogni riferimento alla Germania e al nazismo, facciamo un salto di mezzo secolo e manteniamo della storia solo il meccanismo psicologico come Keneally lo riferisce. Nel passato di Di Pietro ci sono senza discussione i momenti ambigui, le amicizie discutibili, i malvisiti con i quali non avrebbe dovuto prendere nemmeno un caffè al bar. Le assurde leggerezze: si serve una macchina? Ti do io una Mer-

cedes. Ma come quanto costa, via, che sciocchezza i soldi, me la paghi quando puoi, non ti preoccupare, toh, ecco le chiavi, divertiti. Sembra di sentirla la voce del seduttore di turno. Sembra di vederlo il faccione contadino di Di Pietro arrossire leggermente prima che allunghi la mano verso le chiavi che quello ha buttato sul tavolo mentre gli altri ridono e fanno cenno di sì, che la prenda quella chiave, che si diverta, che sarà mai. Poi, di colpo, la sfida immensa, la possibilità di cambiare la classe dirigente corrotta del proprio paese, gli interrogatori, le venti ore di lavoro al giorno, la moltiplicazione infinita delle inchieste, la sensazione di giocarsi la propria vita tutta intera, quella passata e quella futura. Come Schindler, anche Di Pietro sale ad altezze raramente raggiunte o mai, da un magistrato in servizio. È questa la ragione, psicologica, che mi porta a escludere che, raggiunta quell'altezza, Antonio Di Pietro abbia mai più permesso a chiechessia di offrirgli non dico una Mercedes ma nemmeno un caffè.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fazio Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Roberti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Latessa, Silvana Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Anto Merzia,
Alfredo Medici, Gerardo Mela, Claudio Menalzo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Antonietti
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23-13
tel. 06 599961, telex 612491, fax 06 6782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscriz. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1996